

LA STAMPA



Scettici i giornali inglesi

Per il tabloid inglese "Sun", il presidente americano sarebbe pronto «a scatenare una guerra», per tirarsi fuori dai suoi guai personali. Scettico anche "the Guardian", secondo il quale i raid non servirebbero a sconfiggere i terroristi.



Liberation: «Clinton è ridicolo»

In Francia, "Le Monde" ha scritto che è improbabile ritenere i raid Usa un diversivo per distogliere l'attenzione dal caso Lewinski. Di parere opposto invece il commento di "Liberation", che ha definito Clinton «un presidente ridicolo».



L'Express: «La pace è a rischio»

I giornali tedeschi hanno parlato dei raid come di una ritorsione contro i terroristi. Toni critici solo dal quotidiano popolare "Express" che ha messo in guardia dal rischio di un'«escalation del terrore» in seguito agli attacchi Usa.



Il presidente russo indignato: «Nessuno ci ha avvertito dell'attacco, eppure Russia e America nella lotta al terrorismo sono sulla stessa barca»

È gelo tra Eltsin e Clinton

Europa incerta: Blair e Kohl appoggiano, Jospin freddo

Eltsin è «indignato», non tanto per i raid in se stessi, ma perché nessuno gli aveva detto niente prima. L'Europa anche stavolta non parla una sola lingua: se Blair e Kohl approvano in toto, Jospin dice sì senza entusiasmo e Prodi chiede iniziative politiche e non solo militari. Pechino critica, mentre vari governi di paesi arabi o musulmani si scagliano duramente contro Washington. Si distingue l'Iran, la cui condanna ha toni piuttosto contenuti. Insomma, all'indomani dei bombardamenti Usa in Afghanistan e Sudan, la comunità internazionale si schiera secondo una varietà di orientamenti, che vanno dal sì pieno al no assoluto in una gradazione di posizioni intermedie.

La notizia dei raid coglie Eltsin del tutto impreparato. E ciò spiega la sua indignazione: «Occorreva parlare prima e coinvolgere anche gli altri paesi, il che non è stato fatto. Non sapevo che ci sarebbe stato questo attacco e nessuno al mondo, a quanto pare, lo sapeva. E questo non va bene». Poi però un portavoce del Cremlino attenua i toni della polemica: «Russia e Stati Uniti sono sulla stessa barca nella lotta al terrorismo». I bombardamenti «hanno un carattere minaccioso-aggiungiamo non influiranno sulla collaborazione russo-americana nella lotta al terrorismo».

Londra invece non si pone problemi né di forma né di sostanza diplomatica. Il fatto che Clinton non abbia preinformato neanche gli alleati dell'imminente attacco, evidentemente non disturba Blair, che da Parigi, in margine ad un incontro con il suo omologo francese Jospin, afferma: «Abbiamo manifestato il nostro appoggio all'azione americana, e la nostra piena disponibilità a scatenare una guerra contro il terrorismo in tutte le sue forme, ed ovunque».

Assai più freddo, quasi notarile, il commento delle autorità francesi. «Prendiamo nota della decisione americana e del loro appello al diritto di autodifesa secondo il diritto internazionale», recita un comunicato del ministero degli Esteri. Il premier Jospin, incontrando la stampa insieme all'ospite britannico, aggiunge: «Naturalmente noi vogliamo che sia rispettato il diritto internazionale perché nel lungo periodo è questo il modo per risultare

più efficaci». Chirac, che come capo di Stato presiede alla politica estera francese, si limita a far sapere di avere discusso l'argomento con Jospin. Ma è noto che per Chirac ogni azione militare da parte delle grandi potenze dovrebbe essere prima approvata dall'Onu.

Più o meno sulla linea inglese è invece il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Affermando di essere stato informato del raid preventivamente, auspica un'azione solidale, coerente e decisa da parte di tutti gli Stati contro il terrorismo e fa sapere che Bonn «appoggia tutte le iniziative che consentano di lottare contro questo flagello».

Pechino critica gli attacchi Usa perché, afferma il ministero degli Esteri, si sarebbe dovuto rispondere utilizzando gli strumenti previsti dalla carta dell'Onu e dal diritto internazionale. Ma è dal mondo arabo che arrivano le prese di posizione più dure, che ribattono sugli Stati Uniti l'accusa di «terrorismo». Baghdad si dice «pronta a cooperare

con ogni paese arabo e internazionale per far fronte alla ostile politica americana». In Libia Gheddafi scende in strada per guidare una manifestazione popolare di condanna. Silenzio invece in quei paesi arabi che sono alleati di Washington, dall'Arabia Saudita all'Egitto alla Giordania. Tacciono anche Siria e Libano, che da tempo si barcamenano nel tentativo di riavvicinarsi agli Usa senza rompere con quegli stessi «movimenti di resistenza» che Washington considera «terroristi».

L'atteggiamento più interessante è forse quello dell'Iran, considerato sino a poco tempo fa dagli Stati Uniti il peggior santuario terroristico al mondo. Il regime di Teheran, nel quale è in corso una lotta di potere fra gli ayatollah conservatori e un'ala innovatrice, condanna senza alzare la voce, e si limita a ipotizzare che la mossa Usa sia stata un modo per sviare l'attenzione dal seagate.



Ga.B. Il Primo ministro francese Lionel Jospin con il suo collega inglese Tony Blair

Jean Loup/Ap

Hamas: «La morte dei nostri fratelli non resterà impunita». Hebron isolata per l'assassinio di un rabbino

Israele ha paura di vendette

Stato di massima allerta. Dal Mossad informazioni agli Usa per preparare i blitz

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. Lo «spettro» del «miliardario terrorista», Osama Bin Laden, aleggia su Israele. La guerra all'«internazionale» del terrore islamico dichiarata dagli Stati Uniti passa anche per lo Stato ebraico. A ricordarlo sono le minacce lanciate da «Hamas» all'indomani dei raid aerei americani in Sudan e Afghanistan: «Vendicheremo i nostri fratelli afgani e sudanesi vittime della sanguinosa aggressione Usa. Quello americano è terrorismo di Stato», recita un comunicato diffuso nei Territori dal movimento integralista palestinese. A Gaza e a Nablus migliaia di giovani palestinesi sono scesi in strada bruciando bandiere americane e israeliane. Il paese è in stato di massima allerta. I timori di nuovi attentati

si intrecciano con le notizie allarmanti che giungono da Hebron e dal Libano meridionale: la città cisgiordana è da ieri sotto coprifuoco, decretato dalle autorità militari israeliane dopo l'uccisione da parte di un palestinese di un rabbino-colono di 63 anni. Alle porte di Gerusalemme per ore agenti e guardie di frontiera israeliane si sono scontrate con centinaia di manifestanti palestinesi guidati da uomini di «Al-Fatah».

Scenari di guerra che hanno costretto Netanyahu a interrompere le vacanze per far rientro a Gerusalemme dove ha presieduto una riunione straordinaria del Gabinetto di crisi: «La lotta contro il terrorismo non ha confini ed è essenziale per garantire la stabilità e la sicurezza nel mondo», ripete il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai. Quello dato da Israele

agli Stati Uniti è un sostegno attivo, verificato sul campo: l'intelligence israeliana ha fornito preziose informazioni alla Cia e al Pentagono per l'attacco ai campi di addestramento in Afghanistan, lascia intendere il portavoce del premier, David Bar-Ilan. La stessa data dell'attacco, rivelata nei giorni vicini a Netanyahu, è stata determinata dalle informazioni, raccolte dal Mossad, sul raduno di 600 «soldati di Allah» in uno dei campi bersagliati dai missili americani. A fianco della Casa Bianca si schierano «senza riserve» anche il leader dell'opposizione laburista ed ex capo di stato maggiore, Ehud Barak, e tutta la stampa israeliana: quando le sanzioni economiche non danno i risultati sperati - è il commento unanime - allora non resta che intervenire militarmente contro esecutori e man-

danti dei piani stragisti. «Ciò che è accaduto non ci ha sorpreso e ciò che potrà accadere non ci vedrà impreparati - afferma ancora Bar-Ilan che accusa anche l'Autorità nazionale palestinese di un «silenzio reticente» rispetto all'azione americana. Israele conclude - è da sempre in trincea». Una «trincea» ulteriormente rafforzata in queste ore: a Gerusalemme, Tel Aviv e in tutti i centri del Paese reparti speciali dell'esercito presidiano gli edifici pubblici e le fermate degli autobus, i luoghi più a rischio di attentati, mentre il cielo è sorvolato da elicotteri da combattimento. E se Gerusalemme è una città blindata, Hebron è dalle prime luci dell'alba di ieri una città isolata dal mondo. Dopo ripetuti tentativi, riusciamo a raggiungere telefonicamente Mustafa Natshe, il sindaco di Hebron: «La tensione

è altissima - conferma - gruppi di coloni girano armati per le strade con l'obiettivo dichiarato di vendicare la morte del loro rabbino. È la loro presenza provocatoria - sottolinea Natshe - a determinare una situazione permanente di paura e di violenza». Netanyahu deve sospendere subito ogni contatto con le autorità palestinesi - ribatte David Wilder, portavoce del movimento dei coloni di Gaza e Cisgiordania. Dietro questo ennesimo atto criminale c'è la mano di Arafat. Ed è al leader palestinese che rivolge direttamente il premier israeliano. Quello di Netanyahu più che un appello ha il sapore di un ultimatum: Arafat deve consegnare a Israele l'assassino del rabbino-colono. Subito, senza condizioni.

Umberto De Giovannangeli

Reazione prudente dalla segreteria di Stato che segue con apprensione le vicende

Il Vaticano «perplesso e preoccupato»

Allarme per le minacce terroristiche, ricordate da Clinton nel suo messaggio, indirizzate contro il Papa.

CITTÀ DEL VATICANO. I vertici vaticani che, sul piano dei principi, hanno sempre condannato «ogni forma di violenza e di terrorismo», hanno manifestato ieri «perplesso e preoccupazione» sui bombardamenti missilistici ordinati da Clinton contro i possibili covi terroristici islamici in Sudan e in Afghanistan. Ed hanno rilevato che «la via del dialogo» resta «l'unica possibile» per prevenire e scongiurare «atti insensati e riprovevoli» che colpiscono sempre vittime innocenti.

La «prudenza» vaticana è dettata dalla considerazione che «gli atti di forza» non risolvono i problemi dei popoli. E, da parte di ambienti della Segreteria di Stato, si ricordavano ieri le operazioni condotte dal presidente Reagan a Grenada e in Libia e da Bush con la guerra del Golfo i cui risultati

sono stati di gran lunga inferiori ai mezzi impiegati. La Sede, poi, guarda alle reazioni contrastanti che si sono registrate, rispetto alla recente azione statunitense, da parte della Russia e di diversi paesi del Medio Oriente. Ciò non toglie che la diplomazia pontificia non si sia attivata in varie direzioni, in particolare verso il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, verso i paesi della Lega Araba per favorire l'allentamento di certe tensioni, anche perché si è consapevoli, secondo notizie pervenute in Vaticano da vari servizi per la sicurezza, fra cui quello italiano, che il Papa è nel mirino dei fondamentalisti islamici». Lo stesso evento giubilare potrebbe offrire lo scenario per un'azione clamorosa nei confronti del Papa e della Sede apostolica.

Quando il presidente Clinton ha

parlato di un attentato preparato dai fondamentalisti islamici contro Giovanni Paolo II si è compreso che non si è riferito a quello compiuto dal turco Ali Agca il 13 maggio 1981 in piazza S. Pietro. Ha fatto riferimento a quello che la polizia filippina sventò mentre il Papa si trovava a Manila dal 12 al 16 gennaio 1995, in occasione delle «Giornate mondiali della gioventù», a cui parteciparono oltre quattro milioni di giovani. L'episodio fu subito ridimensionato, anche se, fin dall'arrivo del Papa, si parlò di un pericolo reale rappresentato dal gruppo estremistico islamico, «Abu Sayyaf», fortemente presente nelle Filippine meridionali tanto da annoverare oltre 700 guerriglieri pronti a tutto. Ma, una volta che il Papa era tornato in Vaticano, il capo della polizia filippina, Recaredo Sarmiento,

accusò esplicitamente Ramzi Ahmed Yusef, che era stato già arrestato negli Stati Uniti, per l'attacco dinamitardo contro il World Trade Center di New York nel 1993, ed era, poi, riuscito a fuggire. Era stato proprio lui a preparare l'attentato al Papa, che non ebbe luogo perché ci fu l'irruzione della polizia filippina con uomini del Fbi in un appartamento di Manila non distante dalla sede della Nunziatura apostolica. Quell'appartamento era stato scelto come base operativa dal terrorista, e vi furono rinvenuti timer, materiale per confezionare bombe alla nitroglicerina e la mappa degli spostamenti del Papa. Ma, soprattutto, furono trovate le impronte digitali di Yusef, poi arrestato in Pakistan.

Alceste Santini

Tensione in Iran, truppe al confine con l'Afghanistan

I nuovi venti di guerra investono anche l'Iran. Il governo di Teheran segue con preoccupazione l'evolversi della situazione. Da due giorni l'Iran sta infatti ammassando le truppe scelte della Guardia rivoluzionaria lungo la frontiera con l'Afghanistan, per «vigilare contro possibili attacchi». Fonte della notizia, confermata anche da alcuni osservatori internazionali, è la radio di stato, che non ha specificato l'entità delle truppe inviate. L'emittente governativa sostiene che i militari dovranno controllare i movimenti delle forze che si affrontano nella guerra civile in Afghanistan. «Ogni aggressione contro la patria islamica sarà affrontata con vigore», ha detto un ufficiale della Guardia rivoluzionaria intervistato dall'emittente. I rapporti fra l'Iran e la fazione guidata dai Taliban non sono più buoni, come lo erano stati fino a poco tempo fa. Teheran accusa i guerriglieri integralisti, che controllano buona parte dell'Afghanistan, di aver catturato e di detenere 47 iraniani presi prigionieri l'8 agosto nella città di Mazar-e-Sharif. La tensione nell'area dunque sale. Nella confusione di questi giorni, il governo di Teheran ha deciso di intensificare la sorveglianza dei confini.

Ecco, nelle reazioni di ieri dell'Occidente appare in modo nitido la consapevolezza del fatto che il terrorismo è un problema a cui occorre dare una risposta comune; che accettare la necessità di quella militare, decisa da Washington, significa anche impegnarsi nel dare quella politica la quale non può che essere dell'intera comunità internazionale.

Strano che questa consapevolezza non si sia espressa all'indomani degli attentati in Africa, ma in solo in queste ore. Ma è importante, in primo luogo per la stabilità delle relazioni internazionali, che l'allarme sia scattato e che le vittime del terrorismo non siano lasciate sole a esercitare il diritto di risposta. In altre parole è importante che sia stato posto il problema di un fronte comune contro il terrorismo: cioè - ed è il senso delle reazioni di vari governi, tra cui quello italiano - non lasciare più la risposta ad una singola potenza, ma preparare un'alleanza politica e dotarla degli strumenti per isolare e neutralizzare la grande eversione internazionale.

[Renzo Foa]